

## **PADRI CHE CHIEDONO I FIGLI , PADRI CHE NON LI CHIEDONO: QUALCHE OSSERVAZIONE CLINICA<sup>1</sup>**

**Stefano Cirillo**

---

### ***1. Due sorprese***

La lettura dei dati emersi da questa ricerca è stata per me sorprendente e istruttiva. Non mi occupo in maniera specifica di separazioni coniugali, ma lavoro da trent'anni nel privato come terapeuta familiare nonché al Centro per il bambino maltrattato (CbM) come valutatore di genitori inadeguati per conto del Tribunale dei minorenni, e così di coppie separate ne ho viste tante. Avevo ben in testa l'immagine del bambino conteso, vittima del conflitto tra i genitori che cercano di strapparselo a vicenda nelle aule del Tribunale: ma questa immagine era evidentemente fondata più sui casi che arrivano alla ribalta della cronaca e su qualche situazione clamorosa che come tutti ho incontrato, che su una conoscenza documentata della realtà del fenomeno.

E quindi la mia prima sorpresa è stata rendermi conto che nelle separazioni giudiziarie gli ex-coniugi litigano sì, ma assai poco sull'affidamento dei figli. Neanche il 20% delle sentenze esaminate vede come protagonisti coppie con figli minori: i coniugi litigiosi sono dunque per più dell'80% senza figli o con figli ormai adulti e gli oggetti del loro contendere sono altri. E quelli che hanno bambini non litigano per loro: nei 23 casi in cui è il padre a chiedere la separazione, per più della metà delle volte non chiede il figlio per sé. I coniugi litigano quindi

---

<sup>1</sup> In Guida, M. A. (a cura di) *I figli dei genitori separati. Ricerca e contributi sull'affidamento e la conflittualità*. Atti del Convegno organizzato dal CAM il 5 ottobre 2005, Ed. Franco Angeli, Milano 2006.

per l'assegnazione della casa, per l'assegno di mantenimento, per il regime delle visite: non per l'affidamento dei figli.

Va detto che, come fa notare l'avvocato Hoësch nel suo contributo, basato su un'esperienza professionale molto più diretta e specifica della mia, questi dati non ci dicono nulla sul percorso di gestione del conflitto, che ha attraversato numerose tappe prima di giungere a formulare al Giudice una richiesta, e numerose altre ne dovrà attraversare durante il procedimento legale e dopo di esso.

Il bambino dunque può essere purtroppo ugualmente conteso sul piano psicologico, strumentalizzato, istigato dall'uno contro l'altro, anche se davanti al Giudice i due genitori, grazie anche all'opera di contenimento messa in atto dagli avvocati nei casi più fortunati, non lo reclamano ciascuno per sé.

La seconda sorpresa è che la lamentela degli uomini che i Giudici per l'affidamento dei bambini privilegiano sempre la madre a scapito dei padri è manifestamente infondata.

E' vero che all'udienza l'84% dei figli è affidato alle madri (dato confermato in sede di sentenza, diminuito per il numero di casi in cui i figli hanno nel frattempo raggiunto la maggiore età), ma le poche volte che i padri richiedono l'affidamento dei figli vengono sostanzialmente accontentati: nei 9 casi in cui i padri ricorrenti chiedono l'affidamento, 6 volte lo ottengono in sede di sentenza, 1 volta il figlio è diventato maggiorenne, 1 volta l'affidamento è a terzi (ai nonni? E se sì, a quali?) e solo 1 volta è stata scelta la madre.

## ***2. I padri che vogliono i figli***

Poiché i pochi casi di affidamento al padre vengono disposti per lo più fin dall'udienza presidenziale, dobbiamo immaginare che i padri si risolvano a chiedere i figli per sé in casi di

grave incapacità della moglie, che risulta tanto manifesta da indurre il Giudice ad accettare fin da subito questa soluzione.

Ne deriverebbe che il fenomeno dei "nuovi padri", analizzato in un lavoro di un collega qualche anno fa (Selvini, 2000), cioè di quei padri che condividono con la moglie l'accudimento della prole, non ha raggiunto la popolazione qui descritta. Probabilmente è un fenomeno che riguarda coppie più giovani ( qui il 21% dei padri ha più di 50 anni e il 78% più di 40), più colte (qui il 35% è di condizione operaia): o forse anche è un modello di funzionamento ancora fragile, che resiste nei periodi di armonia della vita coniugale, mentre all'emergere del conflitto recede a vantaggio del modello precedente, quello dei "vecchi padri" che delegavano alla moglie il compito dell'allevamento dei figli.

Nella mia ventennale esperienza al CbM ( con famiglie certamente più problematiche, ma che possono gettare una luce sul funzionamento delle altre), mi è capitato molto raramente di poter suggerire al Giudice l'affidamento dei figli al padre e, come si evince da una ricerca di Di Blasio e Camisasca (2002.), il Tribunale per i minorenni segue sostanzialmente la nostra indicazione (in 4 casi su 5), affidando solo una volta il bambino alla madre e al nuovo compagno, anziché al padre come avevamo suggerito. In questa (limitata) casistica, i padri che si proponevano come affidatari avevano ex-mogli ( o conviventi) pazienti psichiatriche o alcoliste di fronte alle quali si rimboccavano le maniche e tentavano di farsi avanti. Ecco due situazioni.

Ragazzino di dodici anni, allontanato dalla madre psicotica (a cui è stato affidato in un primo tempo), nella convivenza con la quale ha sviluppato disturbi della personalità, con marcato ritiro sociale. Il padre, risposato con una donna che non può avere figli, stenta inizialmente a chiedere l'affidamento del ragazzo perché lo vede estremamente legato alla madre e a lui ostile. Il figlio gli addebita il fallimento del matrimonio e lo scompenso della madre. Solo dopo un lungo lavoro il ragazzo può lasciare la comunità per minori in cui è inserito, per essere affidato al padre con cui si è riconciliato.

Bambine di undici e cinque anni, figlie di una coppia di alcolisti, con perdita di controllo di entrambi e percosse del marito alla moglie. In un primo tempo vengono affidate ai servizi sociali e collocate presso i nonni paterni. (La madre è straniera e non ha familiari in Italia). Il

padre si cura e smette di bere, la madre no. Gradualmente l'uomo si mette in condizioni di ottenere l'affido delle bambine, con un progressivo allentamento del controllo dei servizi.

Vanno sottolineati due elementi che caratterizzano entrambe le situazioni: sono nuclei di elevato livello socioeconomico, in cui il padre dispone di strumenti culturali e di risorse concrete che lo aiutano a prospettarsi l'affidamento esclusivo dei figli; sono uomini molto aiutati, l'uno dalla nuova moglie (con un lavoro che le lascia parecchio tempo libero), l'altro dalla madre (nei confronti della quale si autonomizzerà progressivamente).

### ***3. I figli come scopo vitale***

I due casi tratti dalla casistica del CbM rappresentano dunque situazioni molto particolari, in cui i due padri in questione si mobilitano per occuparsi dei propri figli anziché arrendersi, superando difficoltà personali anche serie grazie alla capacità di approfittare dell'aiuto e della fiducia che vengono loro offerti.

E' assai più frequente invece il caso in cui sia la madre a imboccare lo stesso percorso di riabilitazione per ottenere i figli con sé, mentre è il padre a recedere sullo sfondo o addirittura a scomparire dalla vita dei figli.

Non possiamo non riflettere sul dato che è messo in luce dalla nostra ricerca sulle separazioni giudiziarie che le madri domandano sempre l'affidamento dei figli, sia quando sono loro a presentare la domanda di separazione, sia quando è il marito a presentarla, mentre i padri lo chiedono in meno della metà dei casi quando sono loro nella posizione di ricorrenti e solo nel 30% dei casi quando sono in quella di convenuti!

Un esempio limite, che mi pare illustrativo, mi è fornito dal mio lavoro con i genitori tossicodipendenti: sono ormai in corso in varie parti d'Italia programmi terapeutici che vengono aperti alle giovani donne drogate perché accettino di farsi curare fin dalla gravidanza per non

nuocere al neonato. L'incentivo di non perdere il loro bambino le induce spesso ad accettare i programmi di trattamento proposti dai servizi specialistici, come l'ingresso in apposite comunità madre/bambino predisposte da svariate associazioni che lavorano contro la droga. Per i padri tossicodipendenti viceversa l'obiettivo di non perdere il figlio è una leva assai più debole per motivarli ad intraprendere un itinerario di cura e i casi in cui tale cura funziona sono molto più rari. Naturalmente non possiamo escludere che questo atteggiamento degli uomini, meno propensi a battersi per avere i figli con sé, sia rafforzato circolarmente da un analogo atteggiamento degli operatori meno disponibili a credere nelle risorse degli uomini come genitori.

Sembrerebbe dunque che tutt'oggi, malgrado casi singoli di padri capaci di lottare per il proprio figlio e magari tristemente sconfitti e frustrati nel loro desiderio di averlo con sé, il panorama generale veda ancora le donne attivarsi per ottenere la custodia del bambino, che resta uno scopo vitale dei loro progetti esistenziali in una misura nettamente superiore a quanto non accada per gli uomini.

#### ***4. Qualche ragione per non chiedere i figli***

Mi pare quindi che possiamo concludere che la dichiarazione dei padri separati di non riuscire ad ottenere l'affidamento dei figli per un pregiudizio dei giudici non sia confermato a livello statistico, anche se può certamente corrispondere ad alcune situazioni individuali dolorosissime e deplorabili.

Probabilmente la frustrazione e la sofferenza di questi padri sono scatenate in gran parte dal regime di visite, che li mortifica al ruolo di genitori di serie B, visto che l'affidamento congiunto e quello alternato non decollano. Nel nostro campione i numeri di tali soluzioni sono irrisori, ma probabilmente anche nelle separazioni consensuali una formula che consenta ai padri di

mantenere una continuità significativa nella relazione quotidiana con i figli è poco rappresentata.

Qui vorrei però occuparmi di qualche motivazione di ordine clinico che può spingere un certo numero di padri ad allontanarsi dai propri figli, ritagliandosi un ruolo molto marginale che priva i figli del loro apporto fondamentale per un'equilibrata crescita psicologica, e priva loro stessi della gioia della paternità e della crescita personale che questa rappresenta.

Cercherei queste motivazioni all'interno di tre rapporti (ovviamente separabili solo per ragioni di esposizione):

- il rapporto con l'ex-moglie,
- il rapporto con i propri genitori,
- il rapporto con il figlio.

*a) Il rapporto con l'ex-moglie.*

E' opinione corrente che il desiderio di un coniuge di mantenere un rapporto esclusivo con il figlio celi un meno comprensibile desiderio di rappresaglia verso l'ex-coniuge. *Portargli via il figlio/non fargli vedere il figlio* sono, come ricorda l'avvocato Hoësch, strategie vendicative a cui si può ricorrere in una fase particolarmente cruenta del dissidio coniugale.

Meno evidente è l'altra faccia della medaglia: il fallimento coniugale può indurre l'uomo a un totale disinvestimento sulla prole, vista come un'appendice della moglie o meglio come un mero frutto del progetto familiare, ma non come un individuo a sé stante con cui stabilire un rapporto personale.

"Se non mi vuoi più, sembra dire il marito abbandonato, tieniti pure i bambini, perché non mi interessano". "Se ho fallito nel farmi una famiglia, non voglio certo fare il padre separato".

Questo profondo sentimento di fallimento e di rovina è a volte nascosto da giustificazioni razionali: "tanto i giudici a me i figli non li darebbero mai..", "per i miei figli è meglio così, che mi dimentichino, invece di vedermi solo la domenica e piangere ogni volta quando vado via..",

"meglio per loro che si affezionino all'altro (il nuovo partner dell'ex-moglie), io non voglio disturbarli..."

In un caso estremo, un mio paziente si trova abbandonato dalla moglie nel momento in cui viene scarcerato perché malato di cancro. Sottoposto all'asportazione dello stomaco, senza un soldo, precariamente ospitato dalla madre, decide di abbandonare le figlie (di undici e cinque anni): meglio che soffrano ora, una volta per tutte, piuttosto che vederlo una volta ogni tanto. Cosa può offrirgli? E se morirà di cancro, non sarà stato egoista da parte sua averle volute vedere? Solo un intenso lavoro di sostegno e di affiancamento gli permette di tornare sulla propria decisione, con indiscutibile profitto in primo luogo per le figlie, ma anche per lui.

*b) Il rapporto con i propri genitori.*

L'uomo che si ritaglia un ruolo del tutto marginale nei confronti dei figli spesso viene da una situazione familiare in cui la cura dei bambini (e quindi di lui stesso bambino) era compito esclusivo della madre. Quest'uomo solitamente ha imparato a cavarsela da sé, non potendo contare sul padre (morto, assente, rifiutante, delegante...), a volte vincolato alla madre di cui è stato precocemente paladino e coniuge sostitutivo, a volte anche lontano da lei, schiacciata dalla solitudine e dalla depressione. La sua premessa (inconscia) è dunque che i padri sono superflui e su tale premessa modella il proprio comportamento.

Un altro mio paziente (un libero professionista) lascia la moglie dopo una lunga relazione con la segretaria, con due figli di diciotto e undici anni. Nell'appartamento dove va a stare (da solo) non c'è neanche un letto per i ragazzi. Si fida della moglie, che saprà tirarli su bene. Lui propone loro ogni tanto una pizza: il figlio maggiore di solito rifiuta, e lui non insiste, ormai è grande ed è giusto che si faccia la sua vita (il figlio è fallito negli studi ed ha imponenti problemi di condotta). La linea terapeutica è centrata sul lento riconoscimento della sua solitudine di bambino cresciuto in collegio, smontando pian piano l'idea di sé come di un uomo di successo costruito con le sue sole forze, sulla cui immagine autarchica il figlio dovrebbe modellarsi.

*c) Il rapporto con il figlio.*

Una terza ragione che può indurre un padre ad essere incerto ed esitante nel richiedere l'affidamento esclusivo del figlio è la convinzione che per quest'ultimo il rapporto con la madre sia comunque più stretto e necessario del rapporto con lui.

Mi è capitato più volte di domandare ad un uomo perché avesse lasciato i figli ad un'ex-moglie evidentemente sofferente ed incapace di occuparsene e di sentirmi rispondere "non mi pareva giusto portarglieli via, un bambino ha comunque bisogno della madre". Anche quando i danni riportati dal figlio nella relazione con una madre molto disturbata cominciano risultare evidenti, questi padri si mostrano paralizzati: vorrebbero avere il figlio con sé, anche per il bene di questi, ma si scontrano con il convincimento radicato che la madre sia il genitore principale, di cui il figlio non può fare a meno.

Il loro blocco si irrigidisce ulteriormente quando il figlio, sensibile alla solitudine e alla difficoltà esistenziale della madre, si "appiccica" sempre di più a lei, convincendo a maggior ragione il padre che sarebbe crudele intervenire per allentare tale legame.

Ho un paziente cinquantenne, padre di una bambina di dieci anni che vive con la madre, da cui l'uomo si è separato (su iniziativa di lei) dopo otto anni di scontri e da ultimo una lunga separazione in casa. La bambina presenta una leggera sindrome ansiosa, con disturbi dell'alimentazione e difficoltà di separazione. Pian piano il padre riesce, nei fine settimana e nei periodi di vacanza, a rassicurarla al punto di accettare di dormire nel proprio letto nella stanza che le è destinata (all'inizio la figlia, oltre che dormire con lui, gli sottraeva le chiavi di casa e dell'auto per essere sicura che non la abbandonasse nottetempo). Viceversa, la madre - che è pentita dell'iniziativa di separarsi, sola in quanto non ha trovato un nuovo compagno e priva di una rete parentale - tiene sempre la figlia a dormire nel suo letto per esserne confortata e non ne incoraggia l'autonomia. Quando il padre incontra un'altra donna, la figlia, dopo un primo approccio, rifiuta di vederla, anche per lealtà verso la madre. Il padre, che potrebbe offrirle un ambiente più sereno e stimolante, non osa interporre tra la bambina e l'ex-moglie, in un miscuglio di compassione, sensi di colpa e autosvalutazione.

Un altro padre affronta la separazione in modo opposto: i due coniugi decidono di dividere in due la casa coniugale (di proprietà del marito) e il figlio undicenne resterà nella parte di casa del papà, dove si trova la sua stanza. Il ragazzo, con importanti disturbi fobici, rifiuta decisamente la madre, che per parte sua vive come un peso i compiti genitoriali e si gode una sorta di adolescenza ritardata. Il padre rispetta dunque la volontà del ragazzo e se ne fa interamente carico, benché l'ex-moglie lavori a metà tempo e risulti paradossale che il figlio passi i pomeriggi da solo in attesa che lui rientri dal lavoro. Nel volgere di due anni, il ragazzo passa sempre più tempo a casa della madre, accampato nella camera di lei ( in quella parte di casa non c'era una camera per lui) e il padre si ritira sempre più, privo della capacità di proporre al figlio momenti comuni.

In conclusione, possiamo forse suggerire ai professionisti che a vario titolo si occupano di separazioni e di mediazione che la rottura della coppia rischia ancora oggi di trascinare con sé la crisi del ruolo paterno.



In una prospettiva psicodinamica si sosteneva che la funzione primaria del padre è "la rottura della diade simbiotica" vale a dire il suo porsi come terzo separatore nella relazione madre/figlio. Lacan parla dello sguardo del padre che "distrae" la madre dal bambino: potremmo tradurre questa felice espressione dicendo che il marito ha il compito di riattivare tra sé e la moglie un registro erotico, in modo che la simbiosi fisiologica tra la madre e il neonato non si trasformi a lungo andare in una soffocante prigionia.

Ma - venuta meno questa possibilità di intervento con lo scioglimento della coppia - c'è il rischio che i padri più insicuri e con meno strumenti non trovino un modo diverso per svolgere la stessa funzione simbolica di "separatori", cioè lo stabilire un rapporto diretto con il figlio, che gli permetta di scoprire anche questo genitore muovendosi a tratti anche nell'orbita di lui.

Dobbiamo dunque tenere a mente che è interesse di tutti (primariamente del figlio, e poi del padre, ma anche in buona sostanza della madre) che la relazione padre/figlio, che a tutt'oggi risulta vuoi meno "naturale", vuoi meno culturalmente definita, venga difesa e supportata.

### **Bibliografia**

SELVINI, M. (2000), "Vecchi e nuovi padri". In *Ecologia della Mente*, 2, pp. 144-163

CAMISASCA, E., DI BLASIO, P. (2002), "Una ricerca di follow-up su famiglie maltrattanti e abusanti: fattori di rischio e di protezione". In *Età evolutiva*, 72, pp. 89-96.